

DALL'INVIATO Carlo Brambilla

TRENTO Fra un «chi tocca il Nord muore» e un «la banda degli inciucisti è stata sconfitta», anche ieri sera Umberto Bossi, nella sua puntata elettorale a Trento, ha rimarcato che i confini interni alla maggioranza sono segnati per sempre: da una parte la Lega e dall'altra «la banda degli inciucisti dei palazzi, degli strateghi della "sciura Maria", la Curia marcia e gli scampoli di Cinecittà, degli strateghi del tavolo a tre gambe, insomma quelli che stanno al di qua e al di là del Tevere». Che traducendo dal linguaggio padanista significa la coalizione del grande fratello, un impasto di massoni, vaticani e ex democristiani, che ha tramato e continua a tramare nell'ombra per buttare giù Berlusconi e sostituirlo con un Governo tecnico. Bene: ma se questi signori sono stati sconfitti, e perché dopo aver annunciato la tregua nelle polemiche, Bossi non ha perso occasione per riaccendere focolai di guerra, accreditando l'attesa di un passo indietro di Gianfranco Fini in materia di legge sul voto agli immigrati? La risposta è arrivata ieri sera dallo stesso Bossi: «Io non aspetto proprio niente da Fini. Io aspetto solo di vedere l'agenda di Berlusconi. Quindi il 9 novembre all'assemblea federale della Lega valuteremo quello che c'è e quello che non c'è nel piatto». Insomma di quel che farà il vicepremier a Bossi non frega nulla, anche perché tutta la Lega è ormai mobilitata nella raccolta di firme contro quella proposta.

Ieri è iniziata a Milano, in piazza Cordusio è spuntato il primo banchetto. «Un successione» - ha affermato Matteo Salvini, conduttore di Radio Padania e organizzatore dell'iniziativa - abbiamo raccolto centinaia di firme già nella prima ora d'apertura. Non solo ma sono solidali con noi anche molti elettori e militanti di An e di Forza Italia». In serata l'annuncio trionfante: «Abbiamo messo insieme circa 10 mila firme in un pomeriggio. Hanno aderito persone, elettori di tutti gli schieramenti del centrodestra. Ciò significa che la ragione è dalla nostra parte».

Bossi non solo ha benedetto l'iniziativa, ma ha sollecitato la massima mobilita-

«Da Fini non mi aspetto niente, aspetto di vedere l'agenda di Berlusconi» dice, e intende federalismo e devoluzione. Il 9 novembre assemblea federale



Il Carroccio annuncia: a Milano abbiamo raccolto 10.000 firme in un pomeriggio contro il vicepremier e la proposta di far votare gli immigrati

zione del suo movimento sulla materia immigrazione anche perché si dice strascuro che tutto il Nord risponderà compatto: «Sarà una valanga contro i palazzi romani». Qui Bossi torna al punto di partenza per riscandire e rimarcare le differenze politiche e sociologiche che compongono la sgangherata maggioranza di centrodestra. Lui si piazza sul territorio («il luogo dove abitano i leoni, il luogo che quelli dei palazzi hanno paura di frequentare») e vuole la sua Lega mobilitata almeno fino al 9 novembre. Evidente l'intenzione: creare un clima da strappo possibile e invita i suoi colonnelli a sintonizzarsi sul registro di battaglia. Il più sollecito è stato

come al solito il vicepresidente del Senato e coordinatore delle segreterie leghiste, Roberto Calderoli, che in un comizio a Bolzano (altra tappa elettorale) ha detto: «Sono contento che qui la Lega corra da sola perché mi sarebbe venuto il voltastomaco se avessi dovuto sostenere liste che vogliono dare il voto agli immigrati». Ancora (con feroce minaccia): «Nel 1994 la Lega ha ritirato dal governo ben 5 ministri e 17 sottosegretari, per dimostrare quello che succede se le cose non vengono fatte bene». Dunque per Bossi il conto alla rovescia semplicemente continua, e il cronometro viene affidato nelle mani di Berlusconi. Ci pensi lui a fermare le lancette al momento giusto e a scegliere fra le stratonate degli «inciucisti» e le promesse di vittoria de i padanisti. Quanto a quello che succederà davvero, per Bossi conterà molto il vigore con cui «la gente padana» risponderà alla chiamata contro i palazzi romani. Ognuno vende quello che ha. Bossi ha una percentuale ormai modesta di consensi, ma è ancora decisivo per Berlusconi. Insomma non può essere mollato. E qui sta il teorema, non ancora smontato, con cui l'Italia fa i conti da più di dieci anni. Dunque Bossi si mette in attesa dell'«agenda di Berlusconi», nutrendo la speranza che in quelle pagine ci sia scritto l'impegno sul federalismo e la devoluzione, riforme sancite e sacralizzate dal «vincolo di maggioranza». E se Bossi si fosse messo in attesa di qualcosa che sa già che c'è, in ferroo accordo con Berlusconi? Questa deve proprio essere la domanda che assilla Fini.

Bossi all'attacco, firme contro An

Annuncia: «La banda degli inciucisti è sconfitta». Ma poi alza il tiro contro «i palazzi romani»



Un manifesto leghista all'uscita della metrò a Milano. Emblema

La Commissione europea direbbe sì al voto se ne avesse il potere

La Commissione europea è favorevole al voto agli immigrati, ma non ha competenze in materia. Lo dice Pietro Petrucci, portavoce del commissario europeo per la giustizia Antonio Vitorino. «L'esecutivo europeo ritiene che il diritto di voto alle elezioni locali e amministrative è uno degli strumenti più efficaci per l'integrazione», ha sottolineato, ma «tale principio non c'è nella bozza di Costituzione e ciò priva la Commissione di una base legale per legiferare». Comunque sui 15 stati membri ce ne sono già 8 dove gli immigrati votano alle amministrative, 3 dove è proibito dalla Costituzione (Germania, Francia e Austria) e altri 4 dove potrebbero farlo. La Commissione «ha espresso con chiarezza la nozione di cittadinanza, che include il riconoscimento dei diritti civili e politici agli immigrati legali di lunga durata».

l'intervista
Leopoldo Elia
ex presidente della Consulta

«Si vuol politicizzare la Corte Costituzionale»

Aumentandone i membri, si punta a creare uno squilibrio a favore del Senato delle Regioni

Simone Collini

ROMA «Non c'è una giustificazione funzionale, perché tutto scongiura di aumentare il numero dei giudici rispetto alla composizione attuale. E non c'è una giustificazione federalista vera, perché di federale il Senato avrebbe solo l'aggettivo».

E allora, professor Elia, secondo lei cosa c'è alla base di questa riforma della Corte costituzionale voluta da Umberto Bossi e messa a punto dai «saggi» della Casa della Libertà?

«La volontà di aumentarne il tasso di politicizzazione, che oggi è tenuto a freno dalla ripartizione stabilita nel 1947».

Attualmente la Corte costituzionale è composta di 15 giudici: 5 nominati dal presidente della Repubblica, 5 dal Parlamento in seduta comune e 5 dalle supreme magistrature. Secondo la riforma istituzionale scritta a Lorenzago dai «quattro saggi» del Polo, che questa settimana dovrà iniziare ad essere esaminata dalla commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, il numero dei giudici passerà a 19. Leopoldo Elia, così come ben altri sei ex presidenti della Consulta (Elia ha mantenuto l'incarico dall'81 all'85), critica duramente le modifiche prospettate dal centrodestra.

Ci sono dei rischi per l'Alta Corte se la riforma passasse così com'è?

«Il progetto prevede non solo un aumento del numero dei giudici, ma anche una ripartizione diversa: rimarrebbero invariate a 5 le nomine riservate al capo dello Stato e quelle di ambito giurisdizionale, mentre 6 sarebbero attribuite al Senato federale e 3 alla Camera dei deputati. L'aumento sarebbe quindi di 4 unità, però cambia il rapporto interno: quelle di nomina del Parlamento sarebbero 9 anziché 5, cioè se ora sono un terzo del totale, passata la riforma sarebbero quasi la metà. Inoltre, verrebbero ripartite in modo che al Senato siano riservate 6 no-

la Padania contro Alleanza Nazionale

mine, di contro alle 3 della Camera, il doppio».

Cosa c'è oltre la questione numerica?

«La questione numerica già di per sé è importante, perché sul piano della funzionalità l'ideale è sempre stato visto nella Corte suprema degli Stati Uniti, che ha 9 membri. Passare da 15 a 19 pone il problema di un tavolo, per così dire, troppo lungo, con il rischio di appesantire il lavoro dell'organismo. Ma la questione non è solo numerica. A monte c'è un problema più grande, di politica costituzionale».

Lo squilibrio a favore del Senato delle Regioni?

«Esattamente. Uno squilibrio che può essere criticato da più punti di vista. Quello di carattere più generale è questo: non ci possono essere giudici rappresentanti delle Regioni, come non ci sono e

menterebbero l'autonomia dell'Italia del nord - l'obiettivo che sta più a cuore a Mr. Bossi. In cambio, Mr. Bossi ha diminuito le minacce di ritirare il suo partito dal governo se la proposta di Mr. Fini andasse avanti».

Una insolita descrizione - per il quotidiano del Carroccio - dei rapporti interni al centrodestra e degli umori leghisti. Ben fotografati dalle due pagine interne di lettere dei lettori, dal titolo: «La gente. Così Fini uccide il patto Cdl».

non si giustifica l'attribuzione a questo organo di un numero così alto di nomine in nome del federalismo».

Perché dice che il Senato di

La rappresentanza delle regioni va respinta: altrimenti la Corte si ridurrebbe a un organo arbitrario

Per questo c'è anche chi individua nella riforma elementi di incostituzionalità?

«È chiaro che se si procede in questa direzione verrebbe messa a rischio l'esistenza di un vero giudice, o quantomeno si tratterebbe di un giudice molto meno imparziale di quello attuale».

Oltre a questa critica di carattere generale, ce ne sono delle altre che entrano più nel dettaglio della riforma proposta dalla Cdl?

«Se si pensa che il futuro Senato federale ha solo l'aggettivo,

federale avrebbe solo l'aggettivo?»

«Intanto, perché sarebbe eletto con la proporzionale su liste di partiti politici. I gruppi parlamentari, anche al Senato federale, sarebbero come i gruppi della Camera: della Margherita, dei Ds, di Forza Italia e così via. Il federalismo del Senato è oggi qualcosa di estremamente evanescente, è un'affermazione: il Senato è eletto su base regionale. Ma questo c'è scritto anche oggi nella Costituzione. L'elezione su base regionale non basta a farne un organo di rappresentanza territoriale. Tanto è vero che nel progetto è scritto che i senatori, come i deputati, rappresentano la nazione e la Repubblica. Cosa molto singolare».

E allora, qual è il vero scopo dell'aumento del numero dei giudici della Corte?

«Il sospetto, che poi è qualcosa di più di un sospetto, è che si voglia aumentare il tasso di politicizzazione, che si voglia in qualche modo influire per cambiare le maggioranze che si formano sulle questioni più scottanti sul piano politico. Perché questo si verificherebbe aumentando come prospettato le nomine da parte del Senato. L'operazione di oggi ricorda il tentativo del presidente Roosevelt del '36, '37 di cambiare la composizione della Corte suprema americana: allora era molto conservatrice e quindi si opponeva al suo New Deal; Roosevelt pensò con un espediente di modificarne la composizione, facendo passare i giudici da 9 a 15, nominandone 6 nuovi. Questa è l'analogia inquietante che ci viene a ricordare».

Come andò a finire?

«Roosevelt trovò grande resistenza, anche da parte di molti senatori democratici, e dovette abbandonare il suo piano, che non a caso venne chiamato *packing*, perché il tentativo era di "impacchettare" la Corte. Mi auguro che le proposte dei saggi di Lorenzago, su questo punto così importante per il nostro equilibrio costituzionale, abbiano la stessa sorte del progetto di Roosevelt».